

## CLASSICI CONTRO?

*Gabriella de Angelis*

Il titolo di questo mio intervento, che riprende consapevolmente il nome da un'idea del Dipartimento di Studi Umanistici Università Ca' Foscari, vuole lanciare una provocazione.

La cultura dominante, o meglio il clima culturale che caratterizza da alcuni decenni il nostro paese è a mio parere la causa principale della diminuzione progressiva d'interesse nei confronti dello studio delle civiltà antiche e quindi del liceo che pone questo studio al centro del suo curriculum.

La disoccupazione giovanile crescente e la necessità per i migliori dei nostri studenti di emigrare per poter mettere a frutto le conoscenze e le competenze acquisite nei campi più diversi, fa crescere in modo esponenziale il numero di coloro, famiglie e ragazzi, che chiedono alla scuola di fornire conoscenze e competenze immediatamente spendibili nella ricerca di un lavoro.

In questa situazione mi sembra destinato al fallimento ogni tentativo di convincere il vasto pubblico che i licei tutti dovrebbero avere per statuto una funzione formativa e non professionalizzante e che attraverso lo studio delle lingue antiche si acquisisce una *forma mentis* che consentirà di mantenersi competitivi nel lungo periodo anche in campo lavorativo.

*Vogliamo il pane e le rose*, diceva un fortunato slogan di qualche decennio fa: ora ci siamo per lo più rassegnati ad accontentarci del pane, visto che neppure quello è più sicuro.

E allora preferisco rischiare l'impopolarità di una posizione minoritaria e dire con chiarezza che lo studio del greco e del latino, ma anche quello della filosofia e della storia, delle letterature tutte e della storia dell'arte va *contro* tutto quello che connota in negativo il mondo contemporaneo.

Sarebbe forse un esercizio utile provare a stilare con gli studenti stessi (anche negli incontri destinati all'orientamento?) una doppia lista di opposizioni che possono servire a delineare meglio il valore di *resistenza culturale* che assume oggi la scelta di un percorso di studi che appare ed è più faticoso e impegnativo di altri. Non dimentichiamo, tra l'altro, che se da una parte è vero che il bisogno di essere accettati, di fare gruppo e non sentirsi isolati induce i giovani ad atteggiamenti conformisti, è anche facile fare appello alla loro voglia di ribellione rispetto allo stato delle cose e al loro desiderio di rifare il mondo daccapo.

Cominciamo a immaginarla questa lista:

- la lentezza vs la fretta
- la sosta vs il movimento continuo
- la profondità vs la superficialità
- la complessità vs la semplificazione
- le differenze vs l'uniformità
- la memoria vs l'oblio
- la bellezza vs la volgarità
- la precisione vs la sciatteria

...

*oppure:*

- ascoltare vs assistere a un talkshow
- scrivere una lettera vs lanciare un tweet
- chiacchierare vs scambiarsi sms
- scrivere un diario vs aggiornare il profilo su fb
- conservare vs consumare
- *essere?* vs *fare?*

...

*o ancora:*

- il teatro greco vs la televisione

...

Con riflessioni di questo tipo potrebbe, a mio parere, inaugurare l'anno scolastico in quarta ginnasio, piuttosto che scrivere alla lavagna l'alfabeto greco, come si fa nella stragrande maggioranza delle classi. Ma anche nel primo anno di un qualsiasi liceo o scuola superiore: per quanto mi riguarda, infatti, sono convinta che, se l'apprendimento della lingua non può che essere riservato ad alcuni settori, lo studio delle civiltà antiche e la lettura, in traduzione, dei testi più significativi che esse ci hanno lasciato, dovrebbe essere esteso a tutti i tipi di scuola, istituti tecnici e professionali compresi.

Sono sotto gli occhi di tutti le profonde trasformazioni prodotte nel nostro mondo dalla comparsa delle tecnologie informatiche che permettono di elaborare e trasmettere rapidamente a qualunque distanza enormi quantità di dati: dovunque si discute però dei rischi connessi a questa nuova realtà. Ebbene il mondo antico, tra il V e il IV secolo, visse un momento analogo nel passaggio dall'oralità alla scrittura. È Platone, nel *Fedro*, a raccontarci di come il dio egiziano Theuth avesse donato all'umanità i caratteri per scrivere e di come Socrate si preoccupasse del rischio che, abituandosi a leggere, gli uomini perdessero l'abitudine alla ricerca della verità e si limitassero a imbottirsi delle opinioni altrui: sappiamo come è andata a finire e potremmo oggi smentire il grande filosofo, pur riconoscendo il valore altissimo del metodo che usava con i suoi allievi.

Proporre agli studenti questo racconto e farli riflettere sulle questioni che solleva, sarebbe un modo per far capire concretamente perché ha senso e che senso ha studiare il greco, per esempio.

Di solito, invece, si comincia con spiriti e accenti e con questioni di fonetica così astratte che è un miracolo se quei pochi che sono riusciti a superare eroicamente il fuoco di sbarramento contro l'iscrizione al liceo classico, non scappano subito a gambe levate.

Sono numerosi però quelli che abbandonano la partita nel corso del primo anno o alla fine di esso, scoraggiati da insuccessi ripetuti e particolarmente umilianti per coloro che sanno di aver profuso il massimo dell'impegno per vincere la sfida. E non sono pochi: chi non ha intenzione di studiare, in genere sceglie altri tipi di scuola.

Vengo dunque all'aspetto che mi sta più a cuore. È necessario che noi tutti, professori di latino e greco, compiamo un gesto coraggioso e diciamo a chiare lettere qual è la percentuale di quei pochissimi studenti, meno del 6% nell'anno scolastico in corso, che, nonostante tutto, si sono iscritti al liceo classico, che arrivano in capo a cinque anni a saper tradurre decentemente (e cioè mostrando di averne capito il senso e non solo la lettera), in totale autonomia, un testo di normale difficoltà. Perché, se fossero la maggioranza, potremmo anche accontentarci.

Se siamo onesti, dobbiamo ammettere che la loro percentuale si aggira invece intorno al 15/20%: a me sembra una percentuale troppo bassa perché giustifichi l'investimento, in termini di energie e

denaro) fatto oltre che dai ragazzi stessi, dai docenti, in primis, e poi dalle famiglie e dalla società tutta. Un lusso che non possiamo permetterci, temo, soprattutto perché la sua ricaduta sulla collettività è irrilevante.

Ora, benché sia convinta che quella del tradurre sia un'operazione creativa di altissimo valore formativo (e sono disposta a battermi perché si continui a proporre nelle scuole l'esercizio di traduzione), non sono altrettanto convinta che, purché si studi, il risultato sia alla portata di tutti.

Per comprenderlo, basta riflettere sul fatto che la traduzione è l'unica operazione che il computer fa (ancora) molto peggio di noi, semplici esseri umani, anche la traduzione di testi non letterari, quelli la cui caratteristica è, come sappiamo, l'alto livello di ambiguità.

Ma, se il computer non traduce bene, lo si deve al fatto che non riusciamo (ancora) a fornirgli tutta quella miriade di informazioni che servono per tradurre (e per sciogliere le ambiguità): il vocabolario e le norme grammaticali il computer le possiede tutte ed è in grado di incrociare queste informazioni in un modo compiuto e velocissimo. Ma non basta: in altri termini non riusciamo a insegnare al computer a tradurre.

Perché per tradurre, non basta conoscere a menadito la morfologia, la sintassi e il lessico, ma servono altre capacità che alcuni evidentemente acquisiscono nel corso delle loro esperienze cognitive fin dalla nascita e altri no: addossarne la responsabilità alla scuola media, a quella elementare e magari anche a quella dell'infanzia non ha senso.

Che fare, dunque?

A mio parere non si tratta di rinunciare, lo ribadisco, a proporre esercizi di traduzione e meno che mai ad insegnare la lingua. Si tratta però di ripensare *il posto che la traduzione ha nella didattica e il peso che deve avere nella valutazione*, e quindi nel determinare il successo o l'insuccesso scolastico degli studenti.

Ed è ovvio che questo ripensamento debba riflettersi nel tipo di prova proposta all'esame di stato.

Cercherò di chiarire meglio il mio pensiero qui di seguito.

Limitare il peso della traduzione non significa, ripeto, ridimensionare l'insegnamento della lingua, significa però almeno due cose: da una parte **modificare** drasticamente la metodologia dell'insegnamento linguistico, dall'altra **integrare** costantemente, **sin dal primo anno**, l'insegnamento della lingua con la lettura dei testi e la storia della letteratura, che invece, anche nel triennio, procedono separati, al punto che l'orario interno della materia distingue l'ora di "letteratura" da quella di "classico" e da quella di "versione" o di grammatica tout court.

**1.** La modifica della didattica della lingua comporta operazioni non banali che richiedono un rovesciamento delle priorità e una sorta di vera e propria *conversione* da realizzarsi prima nella mentalità dei docenti e poi nei manuali scolastici.

**a.** Si tratta, per prima cosa, di por fine una buona volta all'abitudine di pensare all'italiano come modello con cui confrontare le lingue altre: questa abitudine infatti, utile quando nelle scuole si traduceva dall'italiano in latino, risulta addirittura fuorviante se l'obiettivo è tradurre dal latino (e dal greco) in italiano: in questo caso infatti bisogna abituare gli studenti a *riconoscere* le strutture, le forme verbali ecc. e non a riprodurle. Invece ancora oggi la maggior parte dei manuali segue l'impostazione di quello che ha dettato legge per decenni, il famoso Tantucci.

**b.** Bisognerebbe, inoltre, far tesoro delle moderne conoscenze relative al funzionamento del nostro cervello e tener conto che la comprensione procede *dal globale al particolare* e *dal concreto all'astratto*. Ciò significa che è più efficace un metodo che privilegi e anteponga, anche temporalmente, l'apprendimento del lessico rispetto a quello della grammatica e di stringhe linguistiche dotate di significato a quello dei singoli elementi che le compongono. Per fare un solo esempio, il Lexical Approach di Michael Lewis potrebbe essere utilmente adottato anche per le lingue classiche.

**c.** In terzo luogo, se tutti sappiamo bene che la comprensione è cosa diversa dalla traduzione, non fosse per il fatto che quest'ultima necessita della buona conoscenza della lingua di arrivo, nella pratica didattica non ne teniamo conto a sufficienza.

Nei corsi di lingue straniere, ci si accontenta a lungo di verificare la comprensione: solo ai livelli più alti (e per finalità specifiche) si punta alla traduzione.

Noi invece siamo così ossessionati da questo, che dovrebbe essere l'obiettivo finale, che nel primo anno del liceo obblighiamo gli studenti a tradurre singole parole declinate nei diversi casi, anteponendo al nome la preposizione giusta (?), cioè *di* per il genitivo, *a* per il dativo e così via: operazione che non solo è contraria a qualunque criterio scientifico, ma che è anche dannosa sul piano didattico. perché suggerisce che esiste una traduzione sempre valida, al di fuori di un contesto specifico.

**2.** Concludo con la considerazione più importante: se davvero siamo convinti del valore che ha per tutti noi, uomini e donne del ventunesimo secolo, la conoscenza del patrimonio eccezionale, in termini di pensiero, che ci è stato trasmesso dalle civiltà greca e romana, dovremmo considerare indispensabile e non accessoria la lettura di un gran numero di testi in traduzione. Per apprezzare la tragedia greca e capire come sia impossibile, ad esempio, comprendere gran parte della letteratura

contemporanea senza conoscerla, non ci si può affidare a quei tre/quattrocento versi che si traducono nell'ultimo anno. Altrettanto vale per la filosofia di Platone e così via.

Molti insegnanti, è vero, suggeriscono agli studenti la lettura integrale dei poemi omerici o di un certo numero di altre opere. Ma non prendiamoci in giro: se lo studente sa che quella lettura è un optional e che sarà valutato invece solo (o quasi) sulle competenze linguistiche e traduttive o al massimo su una conoscenza manualistica della letteratura, sarà a queste che dedicherà il suo tempo e le sue energie. E trasmetterà agli altri il frutto della sua esperienza: e cioè che studiare latino e greco significa passare ore e ore a declinare vocaboli e memorizzare paradigmi.

E se invece raccontasse che studiando quelle materie ha imparato a comprendere come l'*accoglienza* (o l'ospitalità, la ξενία) sia da preferire ai *respingimenti*?